

MARIO DELPINI
Arcivescovo di Milano

CRESCE LUNGO IL CAMMINO IL SUO VIGORE

*Il popolo in cammino verso la città santa,
la nuova Gerusalemme*

Lettera pastorale per l'anno 2018-2019

Introduzione

Il Signore Gesù, risorto, vivo presso il Padre per intercedere per noi è sempre con noi tutti i giorni. Questa certezza è la ragione della nostra invincibile fiducia e della speranza: che giunga a compimento la rivelazione di quello che siamo, figli di Dio, e possiamo vedere Dio così come egli è. Insieme ci accompagna sempre la consapevolezza di essere la Chiesa che è in debito verso questo tempo e questo mondo e ciò rende più acuto il senso di inadeguatezza delle nostre risorse rispetto alle esigenze della missione che il Signore ci ha affidato.

Vorrei contribuire con la proposta pastorale per l'anno 2018/2019 a tenere unite e vive la speranza del compimento e l'esercizio della responsabilità per la missione, perché possiamo condividere con tutti le ragioni della nostra speranza.

Mentre ci prepariamo alla canonizzazione del beato papa Paolo VI chiedo la sua intercessione perché la sua preghiera ci accompagni. Invito a riprendere la sua testimonianza e a rileggere i suoi testi, così intensi e belli, perché il nostro sguardo su questo tempo sia ispirato dalla sua visione di Milano, del mondo moderno e della missione della Chiesa. Invito tutti a utilizzare i sussidi proposti dal Vicariato per la Formazione permanente che offre alla riflessione e alla preghiera di tutto il popolo cristiano e del clero in particolare testi di Paolo VI.

1. I discepoli del Signore sono un popolo in cammino verso la Gerusalemme nuova

Siamo un popolo in cammino. Non ci siamo assestati tra le mura della città che gli ingenui ritengono rassicurante, nella dimora che solo la miopia può ritenere definitiva: «Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura» (Eb 13,14). La solida roccia che sostiene la casa e consente di sfidare le tempeste della storia non è una condizione statica che trattiene, ma una relazione fedele che accompagna, incoraggia e sostiene nel cammino fino ai cieli nuovi e alla terra nuova.

Siamo stati invitati dal veggente dell'Apocalisse ad alzare lo sguardo per vedere la «città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2). E abbiamo imparato la preghiera dello Spirito e della sposa: «"Vieni!". E chi ascolta, ripeta: "Vieni!"».

Proprio l'indole escatologica del pellegrinare della Chiesa è il motivo che consente di pensare e praticare con coraggio un inesausto rinnovamento /riforma della Chiesa stessa. Proprio guardando alla pienezza della comunione con il Signore, ancora a venire, la Chiesa non assolutizza mai forme, assetti, strutture e modalità della sua vita. Il pensiero e l'affetto, il desiderio e l'attenzione verso il compimento sperato consentono alla Chiesa di fare memoria del passaggio tra noi di Colui che ancora deve venire e ne percepisce l'appello

ad un continuo rinnovamento: non ha fondamento storico né giustificazione ragionevole l'espressione "si è sempre fatto così" che si propone talora come argomento per chiedere conferma dell'inerzia e resistere alle provocazioni del Signore che trovano eco nelle sfide presenti.

Viviamo vigilando nell'attesa. Viviamo pellegrini nel deserto. Non siamo i padroni orgogliosi di una proprietà definitiva che qualche volta, eventualmente, accondiscende all'ospitalità; siamo piuttosto un popolo in cammino nella precarietà nomade.

Possiamo sopravvivere e continuare la rischiosa traversata perché stringiamo alleanze, invochiamo e offriamo aiuto, desideriamo incontri e speriamo benevolenza. Perciò i pellegrini, persuasi dalla promessa, percorrono le vie faticose e promettenti, si incontrano con altri pellegrini e si forma un'unica carovana: da molte genti, da molte storie, da molte attese e non senza ferite, non senza zavorre.

La Chiesa si riconosce "dalle genti" non solo perché prende coscienza della mobilità umana ma, in primo luogo, perché, docile allo Spirito, sperimenta che non si dà cammino del Popolo di Dio verso il monte dell'alleanza piena se non dove, nel camminare insieme verso la medesima meta, si apprende a camminare gli uni verso gli altri. L'incontro, l'ascolto, la condivisione permettono di valorizzare le differenze, lo specifico di ciascuno, impongono di riconoscere i doni ricevuti dalla tradizione di ciascuno. Il convenire di genti da ogni parte della terra nell'unica Chiesa cattolica apre a leggere meglio il Vangelo: chi è abituato a leggere il Vangelo "a casa sua" e tende a ridurre la potenza della Parola di Dio è risvegliato allo stupore e dal timore dal dono offerto da altri che stanno compiendo lo stesso cammino verso lo stesso Signore.

Non si può immaginare perciò che il popolo in cammino viva di nostalgia e si ammali di risentimento e di rivendicazioni, perché proprio per questo si è deciso il pellegrinaggio, per uscire da una terra straniera e da una condizione di schiavitù.

In questo pellegrinaggio verso la Gerusalemme celeste, poi, ci facciamo compagni di cammino di fratelli e sorelle che incontriamo ogni giorno nella vita; uomini e donne in ricerca, che non si accontentano dell'immediato e della superficie delle cose. Essere pellegrini ci permette di intercettare tutti coloro che anelano a una libertà autentica, ad un senso vero per la vita. Il desiderio di Dio (*quaerere Deum*) sta all'origine di ogni autentico movimento di uscita da se stessi per andare verso il compimento, verso la gioia.

2. Esercizi sinodali per orientare il cammino del popolo di Dio

La Chiesa Ambrosiana si avvia a concludere con l'assemblea del 3 novembre 2018 il "Sinodo minore". Il Sinodo minore *Chiesa dalle genti. Responsabilità e prospettive* ha suscitato grande interesse nelle comunità cristiane della diocesi, ha attirato l'attenzione anche di alcune espressioni della società civile e delle istituzioni, ha provocato molte riflessioni e fornito un ricco materiale. La commissione sta lavorando per ordinare i contributi di tutti in "Costituzioni" per offrire linee diocesane. Perché tanto lavoro si riveli fruttuoso è necessario che gli animi siano predisposti alla recezione delle indicazioni che saranno offerte come conclusioni del Sinodo minore *Chiesa dalle Genti. Responsabilità e prospettive*. La predisposizione degli animi significa la disponibilità a percorsi di riflessione, preghiera, iniziative e significa rinnovata docilità al vento amico dello Spirito che spinge al largo, cioè all'audacia e alla fermezza, alla pazienza e alla sapienza per delineare i tratti della Chiesa cattolica: «Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte. E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni» (Ap 21,25-26).

La Chiesa universale si prepara a celebrare il Sinodo dei Vescovi che mette a tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Il percorso preparatorio, l'ampia consultazione che è stata voluta da papa Francesco, quanto emergerà nell'Assemblea sinodale che si

celebra dal 3 al 28 ottobre, il documento che papa Francesco offrirà alla Chiesa dovranno diventare un punto di riferimento per orientare percorsi e proposte di pastorale giovanile.

È tempo, io credo, di superare quel senso di impotenza e di scoraggiamento, quello smarrimento e quello scetticismo che sembrano paralizzare gli adulti e convincere molti giovani a fare del tempo della loro giovinezza un tempo perso tra aspettative improbabili, risentimenti amari, trasgressioni capricciose, ambizioni aggressive: come se qualcuno avesse derubato una generazione del suo futuro. La complessità dei problemi e le incertezze delle prospettive occupazionali non bastano a scoraggiare i credenti.

È quindi necessario che i giovani stessi intraprendano il loro pellegrinaggio come un peregrinare nella fede che si dispone al compimento della vocazione e si assume la responsabilità della fede dei coetanei perché nessuno sia mandato via senza speranza.

3. Per una "spiritualità del pellegrinaggio"

L'immagine del cammino comporta quella della fatica, del tempo da trascorrere nel deserto, delle insidie e degli ostacoli da superare.

Eppure il cammino, secondo l'esperienza dei pellegrini, non consuma le forze, non spegne il desiderio, non induce allo sconforto, non fa spazio alla tentazione di "tornare indietro" o di abbandonare la carovana, finché resta viva la promessa di Dio e l'attrattiva della città santa. Il popolo in cammino condivide l'esperienza: «Cresce lungo il cammino il suo vigore» (*Sal* 84,8).

Propongo che l'anno pastorale 2018/2019 sia vissuto come occasione propizia perché le comunità e ciascuno dei credenti della nostra Chiesa trovino modo di dedicarsi agli "esercizi spirituali" del pellegrinaggio. Gli esercizi che raccomando sono l'ascolto della Parola di Dio, la partecipazione alla celebrazione eucaristica, la preghiera personale e comunitaria. Si direbbe "le pratiche di sempre" o anche peggio: "le solite cose". Ma noi non abbiamo altro. Noi credenti, discepoli del Signore, non abbiamo altre risorse, non abbiamo iniziative fantasiose, proposte che stupiscono per originalità o clamore, non andiamo in cerca di esperienze esotiche. Non abbiamo altro che il mistero di Cristo e le vie che Cristo ha indicato per accedere alla sua Pasqua e così essere «ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (*Ef* 3,19). Non abbiamo altro, ma quello che abbiamo basta per la nostra salvezza e la nostra speranza, basta per il nostro pellegrinaggio e per entrare nella vita eterna.

3.1. Il popolo in cammino si lascia condurre dalla luce della Parola di Dio

«Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (*Sal* 119,105). Il popolo che si inoltra nel deserto per rispondere al Signore che lo chiama a libertà, il credente che vive la sua vita come vocazione e decide di compiere la volontà di Dio invoca ogni giorno: «A te grido, Signore, mia roccia, con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa» (*Sal* 28,1).

Il Padre ha parlato e si è rivelato nel Figlio suo Gesù e ha mandato lo Spirito Santo per ricordarci le parole di Gesù. La Parola di Dio non è in primo luogo un libro da studiare, ma quella confidenza che Gesù ci offre, perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena (cfr. *Gv* 15,11).

Nel contesto liturgico è annunciata la Parola perché tutti la possano ascoltare e ne siano consolati e illuminati.

La condizione indispensabile è che l'annuncio sia udibile e comprensibile. La cura per la proclamazione liturgica dei testi biblici e per il suo ascolto può sembrare un richiamo banale: si deve invece pensare che una proclamazione che non si sente non serve a nulla. Si deve tenere presente che ci sono persone con deficit auditivi: anche loro, come tutti, hanno diritto di ricevere la buona notizia del Vangelo. Invito i gruppi dei lettori a prepararsi a-

deguatamente e invito tutti i responsabili della liturgia a valorizzare gli strumenti che la tecnologia mette a disposizione per consentire a non udenti, a ipo-udenti, a persone anziane di cogliere bene le parole della Scrittura lette nell'assemblea liturgica. Qualche proporzionato investimento di risorse per favorire che la Parola proclamata possa essere sentita e intesa sarà benedetto da Dio e, nei limiti del possibile, favorito anche finanziariamente.

Un tema che merita di essere approfondito è il mistero della "Parola di Dio" e la sua fecondità nella vita delle nostre comunità.

Propongo di considerare in particolare tre aspetti di questo tema che è così caro e tradizionale nella nostra Chiesa:

- la dimensione vocazionale come intrinseca all'ascolto di Dio che si rivela: la rivelazione di Dio è vocazione e convocazione;
- i percorsi per favorire una familiarità con la Parola di Dio di tutto il popolo cristiano: per una lettura popolare delle Scritture;
- l'ardore missionario di chi si è reso docile alla Parola di Dio: la responsabilità per l'evangelizzazione.

La rivelazione di Dio e vocazione e convocazione

Dio si è rivelato parlando nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti; ultimamente, in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio (cfr. *Eb* 1,1-2). Quando ascoltiamo la parola di Gesù riviviamo lo stupore e l'emozione dei discepoli che se ne andavano tristi e scoraggiati verso Emmaus: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (cfr. *Lc* 24,32).

La rivelazione di Dio non è per comunicare informazioni o dottrine. Dio si rivela per chiamare, per indicare a ciascuno la via della vita e per chiamare tutti a conversione così che tutti possano entrare nel Regno, far parte del popolo di Dio chiamato a libertà, in cammino verso la terra promessa.

«La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita della mensa sia della Parola di Dio sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (Concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, 21 Deh 904). Tutto l'insegnamento del Concilio Vaticano II e in particolare la Costituzione Dogmatica *Dei Verbum* offrono irrinunciabili e forse troppo dimenticati punti di riferimento.

La ripresa di questi testi, la loro meditazione convincono che la proclamazione della Parola di Dio durante le celebrazioni liturgiche, la lettura personale delle Scritture, i momenti di ascolto comunitario e condivisione intorno alla Parola di Dio non possono ridursi a un esercizio intellettuale che raccoglie informazioni o incrementa una competenza: sempre la Parola chiede una risposta, invita a una conversione, propone una vocazione.

Avverto l'urgenza di richiamare alla visione cristiana della vita, che è per tutti vocazione. Solo la fede di chi si dispone ad accogliere la rivelazione di Dio in Gesù Cristo può salvare dallo smarrimento. Gesù, definitiva rivelazione del Padre, offre le parole indispensabili per rispondere alle domande sul senso della vita; è lui che confida quale sia la speranza affidabile di una vita eterna e felice; è lui che provoca alla responsabilità di scelte personali coerenti. La Parola di Dio «chiama ciascuno in termini personali, rivelando così che la vita stessa è vocazione in rapporto a Dio. Questo vuol dire che quanto più approfondiamo il nostro personale rapporto con il Signore Gesù, tanto più ci accorgiamo che Egli ci chiama alla santità, mediante scelte definitive, con le quali la nostra vita risponde al suo amore, assumendo compiti e ministeri per edificare la Chiesa» (*Verbum Domini* 77).

In particolare ai giovani deve essere annunciato il Vangelo della vocazione. Il Sinodo convocato da papa Francesco ci offrirà indicazioni preziose. Tra le insistenze che mi sembra

necessario proporre durante la visita pastorale desidero dare un particolare rilievo a questa dinamica vocazionale della fede e dell'ascolto della Parola di Dio.

Per una lettura popolare delle Scritture

Per entrare in una familiarità con le Sacre Scritture, lasciarci istruire sulla rivelazione di Dio in esse contenuta, disporci a continuare la missione affidata da Gesù ai suoi discepoli dobbiamo essere disposti ai percorsi necessari.

Noi possiamo accedere alla Parola di Gesù attraverso la testimonianza apostolica: non si può essere ingenui o affidarsi all'emotività nell'accostarsi a quel libro straordinario che è la Sacra Scrittura. È quindi necessario che l'insegnamento catechistico, la predicazione ordinaria, il riferimento alla Scrittura negli incontri di preghiera, nei percorsi di iniziazione cristiana, nei gruppi di ascolto, negli appuntamenti della Scuola della Parola siano guidati con un metodo e condotti con sapienza. Ma la guida del metodo deve essere adeguata agli interlocutori e soprattutto deve aiutare a riconoscere nella Sacra Scrittura quell'offerta di luce, di forza, di gioia, che viene dalla potenza della Parola di Dio.

Invito ogni comunità a verificare quali percorsi sono proposti per familiarizzarsi con la Scrittura alle diverse fasce di età e nelle situazioni concrete in cui vivono gli adulti. L'obiettivo delle diverse proposte deve essere quello di propiziare la familiarità con la Scrittura per ascoltarvi la Parola di Dio e assimilare i sentimenti e la mentalità di Cristo.

La visita pastorale può offrire un'occasione propizia per recensire la situazione, verificare e rilanciare le proposte che risultino più promettenti o che si siano rivelate più efficaci. Anche a prescindere dall'occasione della visita pastorale, ogni momento è opportuno per far percepire la grazia di un Dio così vicino, di una Parola che si offre come luce per il passo da compiere. «Quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?» (Dt 4,7).

La responsabilità per l'evangelizzazione

La gioia dell'incontro con Gesù diventa ardore per l'annuncio. La missione della Chiesa ha il suo principio nell'esperienza della Pasqua. Ricordando la figura e il ministero di Giovanni Battista Montini in diocesi di Milano e la sua scelta del nome dell'apostolo Paolo come programma del suo pontificato, siamo chiamati a condividere lo spirito con cui ha promosso e vissuto la Missione di Milano del 1957 e le motivazioni che lo hanno convinto a visitare i continenti e a orientare il Concilio Vaticano II al confronto, al dialogo, alla simpatia per il mondo, per una responsabilità di evangelizzazione. Come ci consiglia papa Francesco, rileggere l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* sarà un modo per vivere la canonizzazione non solo come una celebrazione, ma come occasione per rendere ancora fecondo il magistero di Paolo VI.

La consapevolezza del nostro debito per la gente di questo tempo chiede di continuare il servizio alla buona notizia di Gesù, unico nome in cui c'è salvezza. Le nostre comunità, le associazioni, i movimenti hanno creato molte occasioni per incontrare fratelli e sorelle e condividere la speranza e la proposta di vita buona che riceviamo dalla testimonianza di Gesù. Devono essere curati gli incontri con coloro che si accostano alla comunità cristiana per chiedere i sacramenti, con i genitori dei ragazzi dell'iniziazione cristiana, i percorsi di preparazione al matrimonio, perché non abbiano il carattere noioso di "adempimento", ma siano occasioni per far intravedere l'attrattiva del Signore che ha dato la vita per tutti.

La formazione di laici adulti nella fede e sapienti nella vita deve convincere tutti che in ogni ambiente devono risuonare la Parola del Vangelo e la promessa che suscita speranza di vita eterna. Una preparazione specifica e un incoraggiamento persuasivo deve individuare e sostenere coloro che possono visitare le famiglie per Natale o Pasqua, in occasione di lutti e di eventi significativi.

È esemplare la dedizione dei ministri straordinari della comunione ai malati, che non solo consentono a molte persone anziane e malate di ricevere la comunione eucaristica, ma che portano nelle case i segni delle premurose attenzioni della comunità cristiana.

L'immensa e ammirevole offerta di attenzione e di servizi per molte condizioni di bisogno che sono presenti dappertutto è un segno che risplende nelle nostre terre con parole e fatti di Vangelo. Dobbiamo vigilare per non essere ridotti a un'istituzione assistenziale di supplenza. Ringrazio la Caritas che nelle sue tante forme di presenza dentro il tessuto diocesano non viene mai meno alla sua originaria dimensione educativa e di stimolo, e non soltanto di risposta al bisogno.

Alcuni fratelli e sorelle si presentano alla comunità cristiana e alle sue istituzioni con attese e pretese indiscutibili. Appaiono come impermeabili alle domande di senso e alle proposte di percorsi di recupero di dignità personale. Anche frequentatori assidui degli ambienti parrocchiali sono spesso insensibili alle proposte di partecipazione costruttiva all'impresa comune di rendere più abitabile il mondo e più solidali le relazioni. Il buon vicinato è la pratica possibile a tutti, ma per i discepoli del Signore è una forma di obbedienza al comandamento del Signore e di condivisione di una speranza più alta.

Nella tradizione recente lo sguardo sulla nostra terra come terra di missione ha avuto testimoni esemplari: a loro vogliamo guardare per trarre ancora ispirazione e incoraggiamento. Mi riferisco in particolare all'iniziativa della Missione di Milano promossa dall'arcivescovo Montini nel 1957, ai piani pastorali dell'arcivescovo Colombo entro il programma pastorale della CEI su *Evangelizzazione e sacramenti*, alla lettera dell'arcivescovo Martini *Alzati, va' a Ninive la grande città! Lettera ai pastori e alle comunità della città sulla evangelizzazione* (1991), al percorso pastorale dell'arcivescovo Tettamanzi *Mi sarete testimoni* (2003-2006), alla lettera pastorale dell'arcivescovo Scola *Il campo e il mondo. Via da percorrere incontro all'umano* (2013).

3.2. Il popolo in cammino trova forza nel pane che viene dal cielo

«Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb» (1Re 19,8). Nella storia di Elia i cristiani hanno riconosciuto una prefigurazione dell'Eucaristia. Il pane che ha restituito vigore al profeta scoraggiato e perseguitato è quel pane che Gesù ha spezzato nella sosta di Emmaus, là dove si sono aperti gli occhi dei discepoli per riconoscere la presenza di Gesù, risorto e vivo. Come Elia stremato nel deserto, anche i preti e gli operatori pastorali segnalano momenti di fatica, esperienze di frustrazione di fronte al molto lavoro e ai risultati stentati, confessano il disagio esasperante di fronte a un atteggiamento di pretesa da parte di coloro che si accostano alle comunità con l'aspettativa che si faccia come chiedono, che si dia loro quello di cui hanno bisogno.

Lo spezzare il pane è il gesto liturgico originale che fa riconoscere l'assemblea dei discepoli di Gesù come la comunità che fa memoria della sua Pasqua, vive del suo Spirito, pratica il suo comandamento. Già nelle comunità primitive le assemblee dei discepoli hanno conosciuto degenerazioni e fraintendimenti, secondo la parola severa di Paolo che rimprovera i Corinzi: «Il vostro non è più un mangiare la cena del Signore» (1Cor 11,20). Forse Paolo non risparmierebbe a noi analoghi rimproveri.

Noi popolo di pellegrini abbiamo bisogno di trovare nella celebrazione eucaristica quella fonte di gioia e di comunione, di forza e di speranza che possa sostenere la fatica del cammino.

Frutto della celebrazione eucaristica devono essere, infatti, la gioia e la comunione: la gioia che resiste nelle tribolazioni della vita e fa intravedere a tutti che i cristiani sono il popolo della Pasqua, il popolo dell'alleluia; la comunione che fa dei molti un cuore solo e un'anima sola e semina nella storia un segno di fraternità possibile, una comunità in cui «non c'è

Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal/3,28).

Perciò non possiamo evitare di domandarci come e se celebriamo la cena del Signore. Come si spiega che la celebrazione della Messa, in particolare della Messa domenicale, abbia perso la sua attrattiva? Dove conduce il cammino di iniziazione cristiana che impegna tante buone risorse e coinvolge tanti ragazzi e tante famiglie, se alla sua conclusione non crea la persuasione che "senza la domenica non possiamo vivere"? La domenica si caratterizza per essere la festa cristiana che ha la sua origine e il suo centro nell'incontro della comunità radunata per lo spezzare del pane, per la celebrazione eucaristica.

Forse è tempo di reagire anche a una deriva che organizza i tempi del lavoro senza aver alcuna attenzione alla sensibilità cristiana per la domenica. Tale reazione, però, sarebbe evidentemente improponibile e velleitaria se i cristiani si dovessero riconoscere come sostanzialmente indifferenti alle condizioni per partecipare alla Messa domenicale, per favorire il ritrovarsi delle famiglie, per offrire l'occasione per quella Pasqua settimanale, la festa che consente di ritrovare il senso del quotidiano.

Come già è stato proposto nella lettera alla diocesi per l'anno 2017/2018, *Vieni, ti mostrerò la Sposa dell'Agnello*, rinnovo l'invito a curare la celebrazione della Messa domenicale, a proporla con convinzione a tutti i fedeli, a interrogarsi sulla disaffezione di molti, troppi di noi. Il primo passo da compiere non potrà che essere la convinzione, la gioia, la partecipazione intensa di chi frequenta abitualmente la Messa e la cura perché ne vengano frutti di carità e di gioia.

3.3. Il popolo pellegrino cammina e prega

I testi biblici che propongo quest'anno come riferimenti per la *lectio* comunitaria e personale, per la predicazione dei tempi forti, sono i salmi.

Invito tutti, come comunità e come singoli, ad accogliere l'indicazione antica che suggerisce di pregare con i salmi, la preghiera dei credenti di Israele, il popolo santo di Dio che ha offerto alla Chiesa e all'intera umanità un patrimonio inestimabile di fede, di poesia, di teologia, di sentimenti e di testimonianze. I salmi sono stati introdotti nella Chiesa fin dalle origini come i testi con cui pregare. La preghiera cristiana conclude la preghiera del salmo con la corale glorificazione della Trinità. L'espressione popolare "tutti i salmi finiscono in gloria" non è una banalità, ma è piuttosto una indicazione di quel percorso spirituale che riesce a contemplare, a partire da qualsiasi situazione e da qualsiasi esperienza personale, come *la terra sia piena della gloria di Dio*.

La *lectio* sui salmi deve essere preghiera, introduzione alla preghiera, apprendistato per la preghiera della liturgia delle ore.

I ministri ordinati, vescovi, preti, diaconi, durante il rito di ordinazione, si impegnano pubblicamente a pregare con quella forma che si chiama "liturgia delle ore". Invito tutti i ministri ordinati a onorare l'impegno assunto a favore del popolo cristiano. L'immagine di un clero indaffarato che "non ha mai tempo" non ci fa molto onore: la disciplina del tempo e la lucida persuasione delle priorità possono trasmettere un'immagine più realistica e più edificante del Vescovo, dei preti e dei diaconi, come uomini di preghiera, che proprio perché pregano e pregano sempre e pregano bene possono essere guide affidabili nel pellegrinaggio della vita e possono sostenere le fatiche di tutti con l'intercessione ininterrotta.

Le comunità di consacrati e consacrate sono presenze preziose: portano la ricchezza del loro carisma, portano nella nostra terra le ricchezze spirituali delle nazioni, perché molti consacrati e consacrate vengono da altri Paesi. Una cosa però deve essere comune a tutte le comunità di vita consacrata: devono essere uomini e donne di preghiera. La vita consacrata si riconosce nelle vergini sagge che vigilano nella notte in attesa dello sposo, esperte del gemito e del cantico, del sospiro e della tenebra in cui arde la loro lampada,

dell'intimità in cui depositano il pianto dei poveri e l'attesa straziante degli oppressi. Uomini e donne di preghiera che sanno insegnare a pregare, che sanno dire qualche cosa della preghiera perché i disperati intravedano una promessa, chi soffre in solitudine sperimenti una prossimità, chi è smarrito trovi un invito a volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto (cfr. Gv 19,37). Uomini e donne che sanno per esperienza dell'attrattiva universale di Gesù: «Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). La liturgia delle ore non è riservata al clero e ai consacrati. È anzi opportuno che tutto il popolo cristiano sia introdotto alle diverse forme di preghiera e che la liturgia delle ore sia apprezzata nella sua ricchezza, nel ritmo temporale che scandisce la giornata, nell'essere voce di tutta la Chiesa, la sposa che insieme con lo Spirito dice: «Vieni!», così che tutti coloro che ascoltano si uniscano al coro dell'immensa moltitudine e ripetano «Vieni!» (cfr. Ap 22,17). I cristiani, tutti!, vivono la loro fede con gioia, con fiducia, se sono uomini e donne di preghiera. La vita di famiglia, gli impegni professionali, le responsabilità civili impongono ritmi che non consentono a tutti di praticare le stesse forme di preghiera e di dedicare alla preghiera gli stessi tempi. Ma se un cristiano non prega è esposto al rischio di una fede che si inaridisce, di un cammino che si smarrisce nel deserto.

Credo che sia opportuno che ciascuno, laici, consacrati, ministri ordinati, formuli la sua "regola di vita" per decidere come, quando, dove può realisticamente impegnarsi per una preghiera che sia adeguata al suo stato di vita, che sia proporzionata alla sua sete di Dio, che basti a tener vivo il fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra.

Non mancano i sussidi per offrire strumenti di preghiera e in ogni comunità deve essere offerta una proposta di momenti condivisi di preghiera, secondo le tradizioni locali e secondo le opportunità presenti. Perché una chiesa sia aperta, perché un gruppo di fedeli preghi il rosario, adori l'Eucaristia, canti le lodi del Signore non è necessario che ci sia il prete.

Proposta di un modello di lectio su alcuni salmi

La proposta di una *lectio* su alcuni salmi viene proposta in appendice per offrire un materiale in funzione di quell'imparare di nuovo a pregare che ho raccomandato. È solo un esempio che si propone di incoraggiare a riprendere con metodo simile anche gli altri salmi del salterio, in particolare quelli che si collegano con il tema del pellegrinaggio.

3.4. Il popolo dei pellegrini trasfigura la terra che attraversa

«Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente; anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni» (Sal 84,7).

I cristiani percorrono la terra seminando speranza, offrendo un principio di trasfigurazione del quotidiano. Testimoniano che la vita è una vocazione alla felicità della vita eterna, è una vocazione alla fraternità che ospita la pluralità di volti e di storie, di pensieri e di domande, è una vocazione alla solidarietà che soccorre ogni bisogno e ogni pena, è una vocazione alla responsabilità di condividere la gioia del Vangelo (*Evangelii Gaudium*), la letizia dell'amore (*Amoris Laetitia*), l'esultanza della santità (*Gaudete et Exultate*). È una vocazione che ci spinge a vivere in modo nuovo, spirituale, il nostro rapporto con la terra, percepita come dono di Dio e nostra casa comune, palestra per apprendere quello stile di vita che rende tutti gli uomini fratelli tra di loro, capaci di una ecologia integrale e pienamente umana (*Laudato Si'*).

La presenza dei cristiani ha segnato la storia e la geografia di questa terra lombarda che noi abitiamo. Eredi di una storia così ricca, complessa, affascinante e contraddittoria, sentiamo la responsabilità di custodire la preziosa eredità dei nostri padri, quell'umanesimo cristiano in cui si integrano la fede, il senso pratico e la speranza, la cura per la famiglia e per la sua serenità, la gioia per ogni vita che nasce, la responsabilità dell'amore, la serietà della parola data, la fierezza per il bene che si compie e insieme un senso del relativo che

aborrisce ogni esibizionismo, una inclinazione spontanea alla solidarietà e una prontezza nel soccorrere, la serietà professionale e l'intraprendenza operosa, l'attitudine a lavorare molto e la capacità di fare festa, una radicata fiducia verso il futuro e una vigile capacità di risparmio e programmazione.

Avvertiamo tuttavia che l'evoluzione contemporanea sembra condannare all'irrelevanza quell'armonia di valori che forse descriviamo in modo un po' idealizzato, ma che hanno offerto l'ispirazione a molte iniziative, istituzioni, forme di presenza nella vita sociale e politica.

Noi siamo chiamati ad essere pellegrini nel tempo presente come coloro che *ammantano di benedizioni* la terra che attraversano. L'annuncio e la pratica dell'umanesimo cristiano non si traducono in un richiamo a leggi e adempimenti, non si intristiscono nella nostalgia di un'altra cultura e di un'altra società, come se rimpiangessimo un'egemonia, non si intimidiscono di fronte a stili di vita e a slogan troppo gridati e troppo superficiali.

La proposta cristiana si offre come una benedizione, come l'indicazione di una possibilità di vita buona che ci convince e che si comunica come invito, che si confronta e contribuisce a definire nel concreto percorsi praticabili, persuasivi con l'intenzione di dare volto a una città dove sia desiderabile vivere. La dottrina sociale della Chiesa, il magistero della Chiesa sulla vita e sulla morte, sull'amore e il matrimonio, non sono una sistematica alternativa ai desideri degli uomini e delle donne, ma sono una benedizione.

Per offrire il nostro contributo, il nostro giudizio, le nostre prospettive è necessario che i molti cristiani presenti e impegnati nelle responsabilità politiche, amministrative, sociali si esprimano e siano capaci di tessere alleanze per proporre, difendere, tradurre in pratiche persuasive quei tratti dell'umanesimo cristiano che contribuiscono alla qualità alta della vita delle comunità, delle famiglie, di ogni uomo e di ogni donna.

La presenza di molti cristiani in ogni ambiente di vita non può essere mascherata per timidezza, per un complesso di inferiorità, per la rassegnazione a una separazione inguaribile tra i valori cristiani e la logica intrinseca e indiscutibile della realtà mondana. I cristiani, in forza del battesimo, sono profeti di una Parola che non si limita a contestare le idolatrie, a rimproverare i peccatori, a lamentarsi della decadenza dei tempi: sono profeti, hanno proposte, hanno soluzioni, hanno qualche cosa da dire nel dialogo con tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Per questo sentiamo nostro compito imprescindibile, nel tempo del nostro pellegrinaggio, abitare pienamente gli ambienti di vita che condividiamo con tutti. Desideriamo che la benedizione del Signore trasfiguri i luoghi in cui la gente vive, ama, spera e soffre.

In particolare sentiamo la necessità di abitare il mondo dell'educazione, essere presenti nel mondo della scuola e negli altri ambienti educativi per portare il nostro contributo a un nuovo umanesimo che dia forma alle nuove generazioni. Non meno importante sentiamo la presenza nel mondo del lavoro con tutte le sue potenzialità, i drammi e i problemi che lo caratterizzano. Anche qui i cristiani, insieme con tutti gli uomini di buona volontà, sono chiamati ad un impegno generoso e intelligente perché il lavoro sia una possibilità offerta a tutti e perché in esso si possa esprimere la dignità della persona fatta a immagine di Dio.

Non possiamo dimenticare i contributi del Convegno Ecclesiale di Verona (2006) che ha richiamato la Chiesa italiana alla testimonianza raccogliendo in cinque ambiti la molteplicità degli ambienti e delle relative responsabilità: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza. E non possiamo dimenticare le indicazioni del Convegno Ecclesiale di Firenze (2015) che, praticando un metodo sinodale per riproporre l'umanesimo cristiano nella società italiana, ha raccolto in cinque verbi gli itinerari su cui perseverare: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare.

Ritengo sia opportuno creare nelle comunità cristiane luoghi di confronto, di elaborazione di proposte e di giudizi sulle vicende del nostro tempo e della nostra terra. Per favorire questo compito chiedo alla Commissione per la promozione del bene comune che intendo

costituire nei prossimi mesi di farsi stimolo ed esempio, strumento per attivare questo stile cristiano di presenza dentro una società e una politica in piena trasformazione.

4. Camminiamo insieme

Se mi permetto di indicare percorsi è perché desidero vivere il mio ministero di Vescovo come compagno di viaggio di tutta la comunità diocesana nelle sue articolazioni territoriali e nella ricchezza delle sue componenti carismatiche.

4.1. La visita pastorale

Tra i doveri più raccomandati al Vescovo certamente la visita pastorale ha un particolare rilievo: «La visita pastorale è una delle forme, collaudate dall'esperienza dei secoli, con cui il Vescovo mantiene contatti personali con il clero e con gli altri membri del popolo di Dio. È occasione per ravvivare le energie degli operai evangelici, lodarli, incoraggiarli e consolarli, è anche l'occasione per richiamare tutti i fedeli al rinnovamento della propria vita cristiana e ad una azione apostolica più intensa» (Giovanni Paolo II, *Apostolorum Successores*, VIII, III, 22 febbraio 2004).

Sono lieto e sento congeniale con le mie attitudini di avviare la visita pastorale con il prossimo Avvento 2018. Dopo aver ascoltato le indicazioni del Consiglio Episcopale, del Consiglio Presbiterale, dell'Assemblea dei Decani, ritengo di poter definire un certo programma anche se renderò note con maggior precisione le caratteristiche di questa visita nel decreto di indizione.

Le mie intenzioni sono di visitare le comunità pastorali e le parrocchie incontrando il Consiglio pastorale parrocchiale o di comunità pastorale e vivendo una celebrazione in ogni parrocchia.

Quanto all'incontro con il Consiglio pastorale, chiederò di predisporre una relazione sull'attuazione delle indicazioni conclusive della visita pastorale del cardinale Angelo Scola, quindi sulle priorità pastorali e sul "passo da compiere" che ogni comunità ha segnalato.

Quanto alla celebrazione, in ogni parrocchia si concorderà con il parroco o il responsabile della comunità pastorale se sia meglio una celebrazione eucaristica o un'altra celebrazione. In ogni caso durante la celebrazione intendo dare una particolare attenzione alle famiglie dei ragazzi che stanno compiendo il cammino di iniziazione cristiana, al tema vocazionale e al ruolo dei "nonni" nelle famiglie e nella comunità.

Desidero incontrare personalmente i presbiteri e i diaconi e per questo proporrò un momento di incontro a livello decanale, insieme alle comunità di vita consacrata che nel decanato condividono le responsabilità pastorali.

La preparazione alla visita pastorale sarà l'occasione per due interventi specifici: 1) un'equipe di persone che dovrò radunare e incaricare visiterà il decanato a nome mio per recensire, verificare, rilanciare i percorsi che promuovono l'auspicata e irrinunciabile familiarità del popolo di Dio con la Sacra Scrittura; 2) un'equipe di incaricati dell'Ufficio Amministrativo diocesano contatterà i collaboratori dei parroci e dei responsabili della comunità pastorale per introdurre un programma di registrazione dei dati e di controllo della gestione che dovrebbe sollevare i parroci dai gravosi impegni connessi con l'amministrazione degli enti.

4.2. Eventi diocesani come simboli di una Chiesa pellegrina

Alcuni pellegrinaggi diocesani esprimeranno in un concreto andare l'immagine di una Chiesa pellegrina.

Il pellegrinaggio a Lourdes (14-16 settembre), programmato insieme ad organizzazioni che provvedono al trasporto dei malati, intende essere un'espressione corale dell'affidarsi all'intercessione di Maria per invocare consolazione, conversione, guarigione. Seguo in questo l'esempio dei miei predecessori, in particolare di Paolo VI che fu pellegrino a Lourdes in diverse occasioni.

Il pellegrinaggio a Roma per la canonizzazione di Paolo VI (13-15 ottobre): è il momento solenne in cui la santità di Paolo VI è proposta a tutta la Chiesa per guardare a un modello di vita cristiana, per approfondire la conoscenza di un maestro e testimone che vogliamo imitare e invocare.

Il pellegrinaggio al Cairo dei preti del primo decennio di ordinazione (25 febbraio - 1 marzo): è il momento di fraternità e di spiritualità che consente di conoscere altre Chiese e altre culture per aprire orizzonti, approfondire temi di spiritualità, di dialogo ecumenico, di incontro inter-religioso.

Sarà forse possibile e desiderato un pellegrinaggio del clero diocesano nell'autunno 2019.